

A 15 anni dalla morte, l'impronta di don Lorenzo Milani

Prete e maestro come Dio comanda

di SILVANO ZUCAL

Non è facile spezzare, anche solo per un attimo, la solitudine di Barbiana. La solitudine di una tomba senza popolo in un cimitero suggestivo e inquietante. Non è facile... Ti viene addosso come un'aria sacrilega, ti senti coinvolto in un'operazione gravida di ambiguità... Avevo accostato per la prima volta don Milani giovanissimo. La classica cotta di adolescente per ideali vigorosi, per radicalità intense, per quello che è tutto d'un pezzo... Con altri amici abbiamo fatto di lui un po' un emblema, sotto la sua protezione abbiamo preso coraggio per imprese rischiose... Abbiamo fondato un gruppo di impegno nella scuola e sentito la voglia della politica... Attraverso la sua lettura è nato un modo particolare di essere nella Chiesa e nel sociale. Ricordo l'emozione vivissima dell'incontro con le sue pagine di « L'obbedienza non è più una virtù » sulle quali è nata — in gran parte — la nostra scelta di obiettori di coscienza... E poi alcuni anni di silenzio. Un incontro violento e viscerale con il suo intensissimo messaggio e poi quei libri rimasti lì ammucchiati, senza sbirciarli mai più, quasi come un ricordo di un'adolescenza trascorsa e un segnale del sopravvenuto realismo.

E' la stessa sensazione che provo nello scrivere un articolo « d'occasione » su don Lorenzo... Nel decimo anniversario della morte era tutto un fiorire di studi e di convegni e di tesi di laurea e di polemiche su di lui... Ma ora che gli anni sono ormai quindici da quando lui, coscienza critica della cattolicità italiana, se ne è andato ad appena 44 anni, tutto sembra tacere. I giornali, cattolici e non, hanno fatto il pezzo di rito, spesso infarcito di riconoscimenti postumi, ma con tutta l'aria di un'operazione forzata. Unica eccezione nel coro, tale professoressa Paola Castellini, comunista, che ha scritto un libro per rispondere alla famosa « Lettera a una professoressa » dei ragazzi di Barbiana e mostrare chiaro e tondo, nonostante i riconoscimenti di altri intellettuali comunisti come Tullio De Mauro, Luca Pavolini e Lucio Lombardo Radice, che la visione educativa di don Milani era cattolico-integralista e la sua scuola altro non era che un prodotto tradizionale dell'antistatalismo cattolico.

Profeta vincitore, profeta sconfitto

In realtà questo sospetto silenzio che avvolge dopo anni di polemiche e di chiacchiere don Lorenzo, va indagato e capito. C'è una ragione nei fatti, ma c'è anche una ragione nelle coscienze. Rileggendo don Milani, fin dalle sue « Esperienze pastorali », si capisce che molto, troppo è mutato. Né la sua Pieve di s. Donato, né Barbiana esistono più. Quella parrocchia pre-conciliare degli anni '50, col settarismo politico tipico dei borghi tosco-emiliani immortalati da Guareschi in Peppone e don Camillo, coi drammi di una società contadina che si fa industriale non senza traumi violenti e laceranti oppressioni, col mito degli oratori e del cappellano custode di calcetti e cinematografi a far la concorrenza alle Case del Popolo, è stata ingoiata dall'evoluzione sociale e politica e dal grande evento del Concilio. Rileggere oggi le acutissime pagine di don Milani contro una religiosità solo magica e rituale, contro una sacramentalizzazione « selvaggia » e inconsapevole, corredata dalle sue meticolosissime tabelline sociologiche che fanno esplodere le contraddizioni di una pastorale addormentata, suona scontato, ovvio, acquisito se non addirittura superato nella pastorale ordinaria. L'ansia di una Chiesa libera da impicci e incrostazioni politiche, attenta alla cultura e soprattutto centrata sugli « ultimi » sembra oggi la premessa puntuale degli stessi documenti del Magistero, come il recente, sulla situazione del paese, offerto dalla C.E.I.

E così non c'è più Barbiana con i suoi montanari disperatamente abbarbicati senza luce e senz'acqua e soprattutto senza cultura e senza lingua per comunicare e per rivendicare i propri diritti. L'unico montanaro rimasto a Barbiana è lui, don Lorenzo, proprio lui, il ragazzo di buona famiglia che aveva studiato dai Barnabiti e al Berchet, ma che aveva voluto essere sepolto con ai piedi gli scarponi di montagna nel piccolo cimitero. Tutti gli altri sono scesi a valle e in città. Anche le idee di Barbiana, le idee della scuola fatta su squallide panche di legno o sotto la pergola, sono divenute commercio abituale. Il povero don Lorenzo, contestatore della scuola che umilia gli ultimi, a suon di bocciature si è visto coinvolto perfino in un tema della maturità liceale... Proprio lui a far sudare quelli che aveva sempre chiamato i « signorini ». Intanto le intenzioni più vere della « Lettera a una professoressa » sono state così abusate, usurate e strumentalizzate che divenute irrecognoscibili non smuovono e non interessano più. Sì, perché gli stessi che le avevano inalberate, i « donmilaniani » della nuova generazione di insegnanti oggi ne fanno strame. Certo, tutti eguali, tutti con diritto alla promozione e quindi stop alle bocciature. Ma poi stanchi del ridicolo, si torna alla selezione selvaggia. E nulla cambia. Il fatto è che di Bar-

biana e di quell'incredibile scuola si era presa di petto solo l'appendice secondaria e non la sostanza vera, l'anima. Ai poveri non serve una promozione che poi li getta sulla strada con un diploma falso che certifica solo un'ipocrita e stucchevole pietà per la loro ignoranza.

Don Milani ai poveri invece faceva scuola perché uscissero dall'ignoranza verso la libertà vera; il suo era un tirocinio duro e drastico. Maestri come « Dio comanda », tutto il giorno e tutto l'anno e soprattutto maestri per amore e per un amore così esclusivo che il maestro, come il prete, non dovrebbe prendere moglie e avere altri amori che lo distraggono... Questo il « vero » don Milani, che si dissimula, perché è facile promuovere tutti, più difficile dare la vita perché un povero abbia la parola e la cultura.

Un successo così trionfale delle idee di don Milani, nasconde perciò la sua più drammatica sconfitta... Rifacciamo oggi le tabelline di don Milani con un solo accorgimento: sostituiamo alla voce « bocciati », nella scuola media, la voce « sbandati dopo la promozione d'ufficio » e le stesse cifre si imporranno mostrandoci che ben poco è cambiato...

Il grande successo ha congelato anche don Milani profeta della non violenza e dell'obiezione di coscienza. Ora lo stato permette con una legge piena di pecche l'obiezione al servizio militare, la Chiesa italiana l'abbraccia e perfino qualche capellano militare si fa vedere ai convegni degli obiettori cristiani... Ma quanto opportunismo si è infilato dentro valori così impegnativi! Leggendo don Milani e la sua « Lettera ai Giudici » le frotte di obiettori si ritroverebbero incoerenti e slavati, anche se non si sono imboscati con le astute circolari di Lagorio.

Un senso di « colpevole » inadeguatezza

Ma non si tratta solo di inattualità. Non è solo perché quella chiesa degli anni '50 e quella scuola discriminatrice e selettiva e quello stato che non voleva « disobbedienti » al patrio volere sono scomparsi dietro le pieghe degli eventi, che don Milani è circondato da stima eccessiva e sussiegosa, cioè dall'anticamera dell'archivio. Accanto alla forza dei fatti, c'è qualcosa di più importante. Bisogna imbalsamare don Milani, per imbalsamare le proprie coscienze sonnacchiose. Lo scriveva già Marco Ramat, il giovane pretore di Borgo S. Lorenzo: « C'era — debbo confessarlo — anche un'altra ragione per cui, da un certo momento in poi, diradai le mie visite a Barbiana. Era un senso di inferiorità nei suoi confronti, il senso d'inadeguatezza

mia rispetto a lui: lui capace di votarsi in maniera totale a quello che riteneva fosse il suo dovere, a quella che riteneva fosse la sua parte; io — invece — pieno di distrazioni e di tiepidezze nello svolgimento del compito nel quale tuttavia credevo (e credo). Ogni volta che, al buio, percorrevo i tornanti sassosi che da Barbiana scendevano a fondo valle, portavo con me, la sensazione di essere il peggior degli uomini. Né potevo appagarmi dicendomi che — in fondo — ciascuno fa quello che può, e che tutto quanto uno fa, per quanto mirabile e eccezionale, lo fa perché lo può fare: pericoloso argomento che livella moralmente ogni persona. E don Lorenzo Milani non poteva essere livellato così ». ² E questa percezione di una colpevole inadeguatezza, che ci porta ad evitare o comunque ad illanguidire e preventivamente sterilizzare la prorompente carica del messaggio di don Lorenzo. Da vivo, la sua scrittura e la sua voce taglienti come lama, ferivano solo chi non voleva mettersi in discussione; gli intellettuali che arrivavano nella scuola abituati alle blandizie non capivano quella severità, quello sguardo troppo denso di interrogativi, quella sua violenza vetero-testamentaria nell'umiliare gli schemi artefatti e nel costringere al parto doloroso della verità su se stessi, sul proprio ruolo sociale, sulle proprie connivenze. Per questo, don Milani è evitato: egli resta nella memoria — sottolinea acutamente Gigi Ghirotti — come « un morto irrequieto, che non lascia vivere in pace. Me lo porto dietro così, come un aculeo, un dubbio grave della coscienza; son questi, dopotutto, i morti che non muoiono mai... ». ³

Prima di tutto, prete

Non è quindi vano tornare a lui, alla sua opera, sciogliere questa cortina dell'omertà e questa congiura del silenzio. Cercare di don Lorenzo, quello che è meno legato al suo tempo, ma è denso di sapienza per il nostro. Ripercorrendo allora tutti i suoi scritti, scopri una verità lapalissiana eppure sconcertante: don Lorenzo era un prete. Un prete di quelli veri, innamorato di esserlo... Nulla di scontato nella sua vocazione. Nessuna tradizione familiare, nessun sostegno ambientale, solo la « via di Damasco »... Piccoli segni: un messale letto tutto d'un fiato. « Vale più dei *Sei personaggi in cerca d'autore* », scrive poco dopo... E quel tragitto drammatico con don Bensi a portar soccorso sotto i bombardamenti a un prete che muore: « Prenderò il suo posto ». Un prete rigorosissimo, un catechismo stampato, un misto di sacerdozio ebraico e di sacerdozio cristiano, di fedeltà scrupolosissima e di invenzione creativa nella sequela di Cristo.

Ma c'era qualcosa che distingueva questo prete: la paternità. Per questo il celibato diventava una forza e non un'amputazione al punto che don Milani lo consigliava anche ai maestri e a tutti coloro che volevano servire con assolutezza la causa dei poveri. Mario Rossi, ricordando una frase di Peguy: « C'è gente che crede di amare la Chiesa perché non ama alcuno », scriveva che la grandezza sacerdotale di don Milani è proprio nell'aver trovato nella sua vocazione « il senso della sua paternità; egli si è messo a fare il padre, a testimonianza del Padre, ch'è altro non è il sacerdozio ». ⁴ Padre fino all'ultimo quando nel testamento confessa un peccato d'amore per i suoi ragazzi di Barbiana. Tutta la sua vita, è vita di prete e di padre. Egli è maestro perché prete e come prete, offeso nel suo sacerdozio visto severamente e dolcemente a un tempo, denuncia la curiosa mistica dei cappellani militari.

Per gridare la Parola, restituire la parola

Se non si coglie questa centralità sacerdotale, non si capirà mai la vita di don Milani e soprattutto le sue due scuole di san Donato e di Barbiana.

Don Milani voleva restituire la parola ai poveri e agli ultimi non per una generica liberazione umana e sociale; non questo era per lui l'essenziale. La parola andava restituita, perché anche i poveri potessero sentire e capire in pienezza il grido della Parola che salva. Nacque qui l'accusa di illuminismo verso la pastorale di don Milani. Ma per don Lorenzo « liberare una coscienza dal suo stato di inerzia, dal suo stato di paura, dal suo stato di sudditanza alle idee dominanti e renderla libera e responsabile è già atto evangelico... Dire ad una coscienza paralizzata "alzati e cammina" è già fare il Vangelo, è già realizzare il Regno... ». ⁵ Nessuna traccia di illuminismo quindi, ma semmai di liberazione in senso socratico.

Il racconto di don Milani sulla sua emozionante esperienza maieutica dice quanto profondamente evangelica fosse una tale prospettiva: « Che vuol dire toccare la corda che vibra! e come siamo stupidi quando pensiamo che ci sia gente che non ha neanche una corda capace di vibrare. Ma vedrai che tra poco ne vibra a decine. Mi par d'essere uno che ha trovato un sassofono seppellito a Pompei e lo fa suonare. Anzi no: un telaio. Son secoli che era capace di buttar fuori tela e nessuno gli ha dato la via e tutta quella tela è andata sprecata. Anzi no queste due poetiche immagini non indicano il crescendo di possibilità sprecate. Diciamo allora che mi pare di seminare il grano trovato nelle tombe dei faraoni e di calcolare matematicamente quanto grano avrebbero potuto produrre in questi

quattromila anni sprecati. Ma non basta neanche questa immagine perché non è solo questione di quantità...

Lo diceva anche Gesù: "l'uomo non vive di solo pane e casa, ma di scuola e di pensiero e di libertà interiore perché da queste si passa direttamente alla fede e alla vita eterna mentre dal pane e dalla casa si può tranquillamente passare alla televisione e al cine" ». ⁶ Prete e maestro quindi come un tutt'uno, perché la cultura vera che non svende se stessa sa suscitare profondità e inquietudini, tormenti ed elevazioni, nostalgie dell'alto e aperture alla verità.

In quest'ottica è meglio comprensibile e collocabile anche l'impegno politico di don Milani. Don Milani non è né un cattolico liberale, né un cattolico democratico: questi termini non lo racchiudono. I problemi della politica, della libertà, della giustizia, commenta Gaetano Arfè, interessano a don Milani « solo in quanto la mancata risoluzione di essi costituisce un ostacolo — in larga parte insormontabile — all'adempimento della sua missione sacerdotale ». In questa prospettiva, don Milani è in qualche modo assente dal dibattito politico intensissimo che animava la Firenze dei La Pira, dei Pistelli, dei Balducci. Non lo muoveva nessuna terrorizzazione politica, ma solo la sua sacerdotale imprudenza quando lo richiedesse la sofferenza o la domanda segreta dei poveri.

Il posto

Ma che cosa ci resta allora di questo prete, così cocciutamente e fedelmente prete? Io credo, alcune provocazioni che sono nelle sue pagine, ma ancor più nella sua vita. Anzitutto, la fedeltà anche dolorosa al proprio « posto ». Ha ragione Marco Ramat quando racconta che questo del « posto » è uno degli insegnamenti più fecondi di don Milani. C'è in noi la tentazione ad « estenderci ». Non ci sembra mai abbastanza ampio lo spazio in cui ci muoviamo; fuggiamo continuamente alla ricerca spasmodica di nuovi interessi. Eppure è la fedeltà al poco, al piccolo che incide. Alle domande di Ramat, che gli chiedeva se non si sentisse confinato a Barbiana, mentre fuori di quel fazzoletto di mondo c'erano uomini, per cui le sue parole potevano essere forza e speranza, don Lorenzo rispose: « Vede, io sono qui. Non mi domando più perché ci sia arrivato o perché mi ci abbiano mandato. So soltanto che sono qui. E allora il mio posto è questo ed è qui che devo lavorare. Del resto, noi qui impariamo l'alfabeto; e che dovremmo fare, allora? appena imparata la lettera *a*, dovremmo fermarci e non imparare la lettera *b* perché qui vicino o a mille chilometri c'è chi non conosce nemmeno la lettera *a*, e dovremmo andare a insegnargliela prima di proseguire noi? ». ⁷

Il nocciolo

Ci resta poi quella sua drammatica percezione della povertà, ci resta Mauro, il disoccupato di san Donato, ci resta sempre la cattiva coscienza che mentre parliamo del povero, forse siamo già dalla parte del principe.

Ne rimase scosso anche Pietro Ingrao, comunista, quando salì a Barbiana in una giornata d'autunno grigia e fangosa. Raro trovare in un politico descrizioni così intensamente partecipative: « Quel grigio crepuscolare, che toglieva ogni calore alla spoglia campagna del Mugello, mi fece sembrare ancora più nudo lo stanzone dove troviamo don Milani e i ragazzi, e ancora più scabra l'esperienza che lì si svolgeva... Era in lui, nelle sue parole, nelle cose che ha scritto sempre una coscienza robusta e drammatica dell'oppressione di classe, che spezza in due la società in cui viviamo... ».⁸ Nessuna annessione politica è possibile, sottolinea Ingrao, ma è certo che don Lorenzo aveva colto il « nocciolo » del dramma sociale: la divisione sociale contro cui un profeta disarmato come lui aveva solo la forza della parola e della condivisione. Schierarsi con i poveri e con gli ultimi non per stabilire un nuovo potere, una volta « abbattuta — come nella celeberrima lettera a Pipetta — la cancellata del ricco », ma per portarli alla vera libertà che non opprime.

Tre soldi di speranza

Ma c'è un aspetto di don Milani che forse a noi, intellettualisticamente melanconici e disperati sul mondo, risulta particolarmente salutare. Don Milani « sperava » con una forza e una intensità tali, da ripudiare il pessimismo come satanico. Lo fa capire lo stralcio di questa lettera a Meucci, scritta con il suo stile sapido e toscano: « Tre minuti dopo la tua partenza ho attentamente esaminato il Bagaglio di idoli che mi avevi infranto. Purtroppo come sai ne avevo anch'io di idoli infranti. Ma ieri sera è stato troppo. Fino a ieri p. es. usavo consolare i miei ragazzi colla promessa di una redensibilità della D.C. Dicevo a loro che colle preferenze potremo costruire un partito cristiano fatto tutto di sindacalisti e di massaie. Della CISL m'hai insinuato invece il sospetto d'infiltrazioni dell'area del dollaro. Dell'ACLI massa di manovra ecclesiastica. Di Fanfani conformismo. Di La Pira paternalismo. Dell'ACI merda. Di Pio XII merda. Di De Gasperi merda. Di "Adesso" merda. Di Dossetti disperazione. Oppure no forse qualcosa di peggio. Di Dossetti stima illimitata. Ma in questa stima per l'uomo che si è trovato solo nel deserto quasi un

invito anche a me a dire *siamo soli*. Sentirci due o tre dalla parte di Dio e tutto il resto nel più sporco tradimento. In questa conclusione c'è certo lo zampino di Satana... Dunque a priori io dico che certamente tu ieri m'hai ingannato. E non per malizia quanto forse perché ti sei ingannato anche te. Ti chiedo ora la carità di tornare presto oppure di scrivermi rimediando al male fatto con un esame più preciso del valore degli uomini e delle cose da cui risulti che se non l'ottimismo cattolico (altrettanto satanico) dei giovani di Ac almeno *tre soldi di speranza* sono il segno sicuro, fondato statisticamente dimostrato che non si lavora nel deserto, ma nel seno della grande Ditta di Dio. Non assorti in contemplazione del nostro ombelico, ma d'un cielo pieno di promesse speranze certezze ».⁹

Cambiati i riferimenti diretti o il momento, rimane la provocazione di questo senso di Speranza nella storia. Don Lorenzo, che ha voluto essere sepolto con i paramenti sacerdotali e gli scarponi da montagna, con i segni della sua doppia conversione, alla Chiesa e ai poveri, non ha mai barattato, neppure nei momenti più cupi della solitudine e dell'isolamento, quei « tre soldi di speranza ». ■

NOTE

- ¹ CASTELLINI P., *Fare scuola. Storia di un'esperienza*, Cappelli, Bologna, 1982.
- ² RAMAT M., *Don Lorenzo Milani. Dibattito aperto*, a cura di LANCISI M., Borla, Torino 1979, p. 146.
- ³ GHIROTTI G., *ivi*, p. 107.
- ⁴ ROSSI M., *ivi*, p. 58.
- ⁵ BALDUCCI E., *ivi*, p. 175.
- ⁶ MILANI L., in: *...E allora don Milani fondò una scuola. Lettere da Barbiana e san Donato*, a cura di LANCISI M., Coines, Roma 1977, pp. 150-151.
- ⁷ RAMAT M., in: *Don Lorenzo Milani. Dibattito aperto*, op. cit., pp. 148-149.
- ⁸ INGRAO P., *ivi*, pp. 344-345.
- ⁹ MILANI L., in: *...E allora don Milani fondò una scuola. Lettere da Barbiana e san Donato*, op. cit., pp. 124-125.